

LA PIÈ

FONDATA DA ALDO SPALLICCI NEL 1920

Imola • anno LXXIII n. 5 • settembre-ottobre 2004



Il tegliaio di Montetiffi, Leo Reali, colto nel 1988 dall'obiettivo di Pietro Mercadini mentre sta plasmando il "nero testo di porosa argilla" su cui sarà cotta la fragrante piada.

Margherita Zöbeli a Rimini

Storia di una donna e di una scuola

Antonio Castronuovo

A Rimini, in via Sigismondo, nello stesso palazzo in cui ebbe sede il Comitato di Liberazione Nazionale, si trovava il piccolo ufficio che l'amministrazione comunale aveva assegnato a Margherita Zöbeli al suo arrivo in città, alla fine del 1945. Era giunta per edificare una struttura che fosse di aiuto ai bambini e alle famiglie che avevano subito gli sfaceli della guerra: fondò il Ceis, Centro educativo italo-svizzero, una delle più singolari realizzazioni con cui la Svizzera ha aiutato l'Italia nell'ultimo dopoguerra.

Margherita non ha mai scritto un libro della sua esperienza di vita; è stata una donna che ha saputo trasformare i suoi principi in fatti concreti, cioè in strutture e in sostanza educativa istillata in centinaia di bambini e adulti. Le radici da cui si abbeverava il suo spirito, e sulle quali sorse il Ceis, erano quelle dell'umanesimo socialista, dell'internazionalismo, della collaborazione tra una città che chiede aiuto e un organismo che opera là dove c'è bisogno. E nel profondo c'era anche qualche tralcio di antroposofia steineriana. La nascita del Ceis di Rimini non è immaginabile senza pensare al clima culturale in cui si formarono molti uomini avversi al fascismo e che credevano nella cooperazione tra nazioni e tra gruppi. Ma nemmeno è pensabile senza quello spirito che proveniva dalle molteplici esperienze comunitarie d'ispirazione tolstoiana che caratterizzarono la prima metà del Novecento svizzero, a cominciare dall'esperimento di Monte Verità ad Ascona.

Rimini fu una delle città italiane più duramente provate dall'ultima guerra. Collocata all'accesso meridionale della val Padana e considerata un pilastro della Linea Gotica, tra novembre 1943 e settembre 1944 fu ripetutamente bombardata, quasi quattrocento incursioni aeree in dieci mesi. Un dato essenziale permette di cogliere la misura del disastro: l'edilizia residenziale fu per metà totalmente distrutta e per un quarto gravemente danneggiata; detto in terminologia bellica, il "coefficiente di distruzione" era stato superiore all'82%,



Margherita Zöbeli.

e solo il 10% delle abitazioni era rimasto indenne. Detto in numeri arabi: 4.000 edifici rasi al suolo, 3.000 gravemente danneggiati, 2.000 lesionati. E non solo: dove crollano case muoiono persone, e Rimini contò anche le sue vittime civili, in quantità di seicento persone. Un'ecatombe.

La città era un cumulo di macerie: appena identificabili le arterie principali e le piazze, squarciate da voragini e ingombre di macerie; interrotte le comunicazioni ferroviarie, distrutta la rete idrica e sconvolta quella fognaria, divelte le linee elettriche e telefoniche. Edifici pubblici, fabbriche, chiese e ospedali erano ugualmente lesionati, se non rasi al suolo. Anche i monumenti erano stati danneggiati: dilaniato il Tempio Malatestiano, colpito l'Arco di Augusto. E con infrastrutture inesistenti e servizi pubblici paralizzati, in uno scenario di rovine

ammassate, di rottami e reticolati, si percepiva dappertutto un senso di immensa desolazione, di avvilito sgo-mento. In altre parole, Rimini usciva stremata dalla guerra e l'entusiasmo per la liberazione fu presto sostituito dall'angoscia dell'irreparabile. Ma si trattò di qualche mese: ben presto, si sollevò dalle macerie lo spirito laborioso e alacre della popolazione, quello spirito che infine, grazie a un immane lavoro di ricostruzione, permise il miracolo della rinascita.

L'amministrazione dovette affrontare impegni enormi. Si cominciò col riattivare i primi servizi, come l'acqua potabile e le linee elettriche. Per molti cittadini occorreva poi reperire una sistemazione provvisoria e fu perciò rapidamente costituito l'Ufficio Comunale Alloggi, che dispose le assegnazioni delle abitazioni e organizzò le necessarie coabitazioni. Fu creato l'Ente Comunale Consumi, preposto agli approvvigionamenti e a contrastare il mercato nero. Nacque il Consorzio dei Costruttori Edili, per garantire fornitura e trasporto dei materiali a prezzi calmierati. Caduto il regime fascista, si profilava un minimo clima di ottimismo e si ricominciava a sperimentare l'associazionismo e la partecipazione, con la riorganizzazione dei partiti, dei sindacati e delle leghe contadine. La volontà non mancava, ma il lavoro necessario era tale da non poter essere compiuto con le sole forze dei riminesi. Fu necessario chiedere



Il villaggio del Ceis.

aiuti materiali esterni, e la città più colpita d'Italia cercò di mobilitare la solidarietà nazionale e internazionale.

Nel maggio del 1945 la municipalità rivolse un appello che si concretizzò nel contatto con alcune istituzioni elvetiche: il *Dono Svizzero per le vittime civili di guerra* e il *Soccorso Operaio Svizzero*, organizzazione umanitaria socialista sorta nel 1933 per aiutare ebrei tedeschi e austriaci perseguitati, nonché antifascisti italiani e oppositori al regime hitleriano. Il *Dono Svizzero* era una struttura di coordinamento delle organizzazioni assistenziali e umanitarie presenti nella confederazione elvetica. Le singole realtà (Croce Rossa, Caritas, Soccorso Operaio) presentavano progetti che, una volta approvati, erano finanziati in parte dal *Dono Svizzero* e per la parte restante dall'ente promotore.

Già nel giugno 1945 una delegazione svizzera, della quale faceva parte anche Regina Kägi, segretaria generale del Soccorso Operaio, giunse a Rimini per rendersi conto della situazione in cui versava la città e valutare, assieme alle autorità, i possibili interventi. Rimini in quel momento aveva bisogno di tutto, ma la scelta cadde su un centro sociale per l'infanzia, un luogo di aggregazione che fosse di aiuto alla popolazione sinistrata.

Il progetto esecutivo fu elaborato in Svizzera nei mesi successivi dall'architetto Felice Schwarz e da Margherita Zöbeli. Quantificato razionalmente il materiale occorrente, esso fu ammassato per la spedizione ferroviaria. Margherita fu indicata dal Soccorso Operaio come l'elemento più adatto non solo a espletare i preliminari, ma anche a coordinare e dirigere i lavori per la realizzazione del centro.

Margherita era nata a Zurigo il 7 giugno 1912, aveva conseguito il diploma di maestra e aveva frequentato presso il Politecnico corsi di assistenza sociale. Ma non era dotata del comune animo stanziale: secondo lei era necessario mettersi in campo, realizzare l'assistenza e l'aiuto senza gli schemi prefissati dai manuali. Era insomma donna attiva e risoluta, e per la questione di Rimini era stata prescelta per aver già svolto importanti missioni di aiuto in Europa. Nel 1934 si era occupata di organizzare l'accoglienza in Svizzera di bambini austriaci figli di antinazisti. Durante la guerra civile di Spagna, nel 1936, aveva preso parte a un'operazione coordinata dall'Associazione Donne Socialiste in aiuto a un centinaio di bambini di Barcellona che dovevano essere evacuati e posti in salvo oltre frontiera, in Francia. Nel 1944 aveva agito come staffetta in Valdossola

per agevolare, dopo la sfortunata avventura della locale repubblica, la fuga di partigiani in Ticino.

Fu per tutte queste ragioni che il 27 ottobre 1945 partì dal comune di Rimini una lettera, firmata dall'allora vicesindaco Gomberto Bordoni e indirizzata a Margherita, il cui testo suonava: «Il Municipio di Rimini, informato dell'intenzione del Comitato Svizzero di Soccorso Operaio, di costituire un centro assistenziale nella nostra Città, si permette di pregare la Sig.na Margherita Zöbeli di venire qui al più presto per organizzare i lavori di preparazione e di organizzazione. Pregasi inoltre le Autorità Alleate di facilitare l'entrata in Italia della predetta Signorina. Questo municipio vivamente commosso per l'iniziativa generosa a vantaggio di questa sventurata Città e principalmente dei fanciulli che nelle loro case mancano di indumenti e di pane, ringrazia vivamente la Sig.na Margherita Zöbeli e si augura di averla fra noi ben presto».

Forse il vicesindaco non immaginava di rivolgere il suo pressante invito a una donna straordinaria, il cui sbarco in città corrispose all'avvio di uno dei più singolari episodi che la storia del Novecento romagnolo ricordi. Il 17 dicembre 1945 Margherita, dopo un viaggio estenuante, approdò a Rimini. Aveva impiegato, tra pullman e treno, due giorni per raggiungere Bologna; qui s'era incontrata con un dirigente delle cooperative emiliane che, in automobile, l'aveva accompagnata a Rimini. Molti anni dopo, Margherita ricordò che la giornata era splendida e che aveva attraversato una regione segnata dalla guerra, con distese di filo spinato che delimitavano i campi minati e che rendevano pericoloso ogni movimento. Poi la memoria del suo arrivo a Rimini: «Non dimenticherò mai il primo pranzo nella trattoria: davanti al locale si stendeva un grande spazio vuoto in cui la gente rovistava a mani nude: così, con le mani, come formiche laboriose, i superstiti raccoglievano le macerie caricandole su carretti trainati dagli asini».

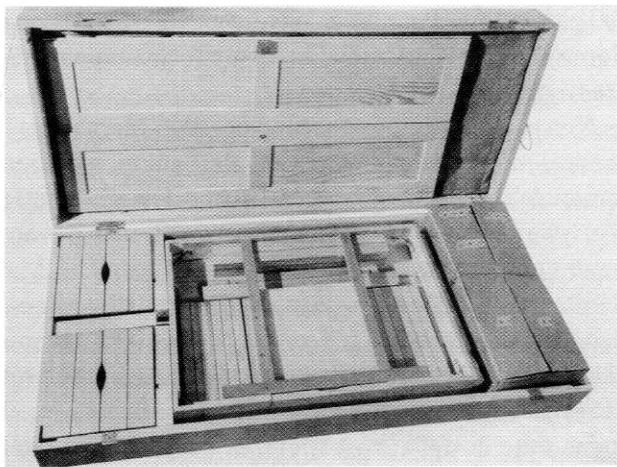
Nei primi giorni fu ospitata a casa del vicesindaco, ma presto il comune si fece carico di trovarle una sistemazione. Lo documenta una lettera del 18 gennaio 1946, firmata dal sindaco Clari e indirizzata alla ragioneria del comune: «La signorina Tina Fabrizi ha, d'incarico di questa Amministrazione, accettato di ospitare per vitto, alloggio, servizi accessori (biancheria, lavatura, stiratura ecc.), la signorina Zöbeli Margherita direttrice dell'Asilo baraccato, dono del Soccorso Svizzero. È stato convenuto il corrispettivo globale di lire

500 giornaliera, a partire dal 26 dicembre ultimo scorso, giorno d'inizio dell'ospitalità, con pagamento a metà e fine di ogni mese».

Non si perse tempo: il 6 gennaio 1946 Margherita fu ricevuta nella sede provvisoria dell'amministrazione comunale in palazzo Mattioli. Liliano Faenza, che era quel giorno presente all'incontro, ne dà una rievocazione concisa ma molto espressiva: ricorda che Margherita era una donna «esile come un arco di violino, il viso affilato, sembrava piegarsi ad ogni soffio. Remissiva in apparenza ma con una sua fermezza interiore». Aveva dunque una fragile costituzione, una di quelle donne fatte di nulla ma cariche di quell'energia vitale che deriva dalle grandi idee. Cominciò subito a lavorare.

Il primo passo fu l'individuazione del luogo in cui installare l'asilo. Fu scelta un'area sconvolta dalle bombe, quella dell'anfiteatro romano, la cosiddetta zona degli "orti di guerra": per quanto segnata dai bombardamenti, era un'area senza case e dunque priva di macerie e non molto accidentata; come tale si prospettava idonea all'edificazione di un centro sociale. La Sovrintendenza espresse parere positivo; per parte sua, la Giunta comunale deliberò l'esecuzione delle piattaforme in muratura su cui poggiare le casette, i lavori edili, la realizzazione della rete idrica ed elettrica, un'idonea recinzione dell'area. Fu stilato un preventivo e attivata la pratica per ottenere un contributo statale.

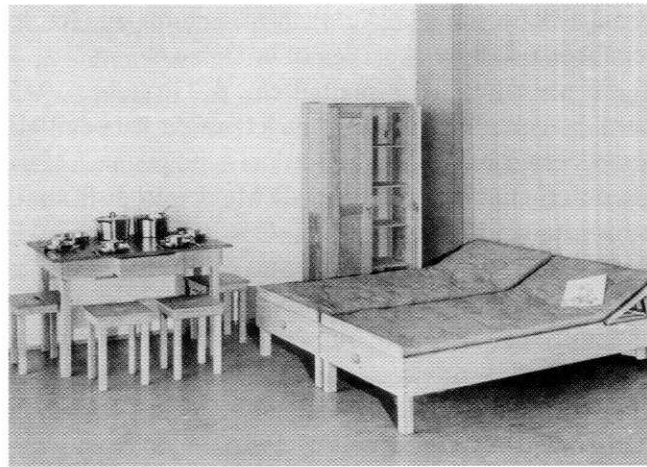
La mattina del 16 gennaio 1946 giunse alla stazione di Rimini il primo di trenta convogli ferroviari che, fino all'11 aprile, trasportarono dalla Svizzera quintali di materiale: c'erano gli elementi di legno per i padiglioni del Centro, e c'erano le attrezzature. Ma c'erano anche dei grossi imballaggi etichettati come materiale destinato alla popolazione civile. Si trattava del cosiddetto "pacco-mobili", un imballo compatto che, mediante un razionale sistema di confezione e grazie a gambe pieghevoli, conteneva quel che poteva servire a una famiglia che nella guerra avesse perso ogni cosa: vi erano infatti disposti, ben smontati e ripiegati, due letti, quattro seggiole, un tavolo, un armadio e vari utensili da cucina. Per quanto semplice, era una vera ricchezza di legno e alluminio: una specie di scatola di montaggio per una camera da letto doppia e una cucina, per provvedere cioè ad alcuni dei bisogni elementari di ogni uomo: poter dormire su un letto e poter mangiare su un tavolo.



Il "pacco-mobili" chiuso.

L'area dell'anfiteatro fu in quelle settimane tutto un fermento di cantiere, un andirivieni di barocchi trainati da cavalli e un brulichio di maestranze. Le baracche di legno inviate dalla Svizzera erano nate per usi militari e si presentavano di estrema semplicità e flessibilità, ma furono sufficienti a creare un centro ben articolato: collegati da vialetti, i padiglioni furono collocati attorno a una comune piazzetta, a formare un villaggio dalla distribuzione piacevolmente irregolare. In aprile i lavori erano già conclusi, ed era già stato individuato il personale. Numerose insegnanti, assistenti, cuoche e inserienti, si erano infatti affrettate, nelle settimane del fermento edilizio, a presentare domanda di assunzione. Conservate oggi in archivi comunali di Rimini, le domande costituiscono documenti di singolare valore che, dopo i titoli professionali, riportano a mo' di titoli di merito tristi elenchi di familiari feriti, inabili, mutilati o uccisi.

L'1 maggio 1946 – in simbolica coincidenza con la festa del lavoro – ebbe luogo l'inaugurazione ufficiale, e a testimonianza dell'efficienza di Margherita, tutti i settori erano già in piena attività, comprese le classi di scuola materna. Non fu insomma l'anteprima di una burletta, l'inaugurazione di un guscio vuoto. Il Centro educativo italo-svizzero era nato e si avviava, con ogni buon auspicio, a diventare un luminoso esperimento di resurrezione civile dalle macerie, una felice prova di fratellanza. Paradossalmente, le bombe su Rimini avevano donato alla città un esempio di umile ma tenace solidarietà: pur essendo chiamato all'inizio *asilo baraccato*, il Ceis diventò il nucleo del risveglio democra-



Il "pacco-mobili" montato.

tico, e Margherita simbolo di quella volontà di aiuto che sa trasformarsi in concreta e razionale opera di edificazione.

Il Centro accolse subito centocinquanta bambini dai tre ai sei anni; tra loro, furono ospitati in permanenza venti orfani civili e di guerra. Tra i servizi paralleli iniziò subito la distribuzione del "pacco-mobili" alle famiglie disastrose; furono aperte le "docce popolari" che, per un prezzo irrisorio, permettevano ai cittadini bisognosi la cura dell'igiene personale; fu attivata una sala per incontri, dibattiti e corsi professionali. In altre parole, il Centro diventò un faro che funzionò nel dopoguerra come punto di aggregazione e speranze, ottimismo e lavoro.

Sotto la direzione di Margherita ebbe inizio l'attività educativa, ispirata a principi pedagogici innovativi. Il metodo comprendeva classi con insegnanti multipli (il maestro unico e fisso poteva diventare un problema per il bambino), crescita e formazione del maestro con l'alunno, creazione di spazi per l'operosità collettiva (risorsa preziosa che aiuta il bambino nella costruzione del sapere e del mondo affettivo), progettazione comune delle attività (perché il lavoro di gruppo aiuta i bambini che hanno meno immaginazione). La stretta relazione del Centro con la società civile era testimoniata dall'accoglienza: le madri dei bambini andavano regolarmente a cucire presso il Centro, realizzando capi di vestiario per i figli, perché lavorare insieme aiuta a stabilire rapporti di amicizia e occasioni di dialogo. La mobilia rispondeva a questi requisiti educativi: semplice e solida, senza cassetti chiusi, affinché il bambino

si sentisse corresponsabile nell'uso. E in questo senso agiva anche la povertà del materiale di cui le strutture erano fatte, il legno, la cui provenienza naturale è sempre di grande stimolo per la mente del bambino (e nascostamente anche per quella dell'adulto).

Ora, va notato che la fondazione del Ceis costituiva un esempio controcorrente per l'Italia dell'immediato dopoguerra, epoca in cui gli asili infantili erano rari e quasi tutti a carattere confessionale. Solo più tardi i comuni più attenti ai problemi educativi avviarono la costruzione di scuole materne comunali, modello per quelle statali istituite solo nel 1968.

La permanenza di Margherita a Rimini doveva essere transitoria, e lo stesso Centro era stato ideato come provvisorio, adeguato ad affrontare solo i primi anni dell'emergenza. Ma le cose non andarono così. Nella minuscola "Svizzera riminese" il tempo fece crescere alberi e tappeti erbosi, e quando giunse il 1948 – anno previsto come ultimo per la vita e la funzione del Centro – a nessuno saltò in mente che il villaggio dovesse essere smantellato. Al contrario: l'attività del Ceis superò i confini municipali. Vi si tennero, nel 1947 e 1948, convegni sui problemi dell'infanzia vittima della guerra (al primo convegno erano presenti personalità intellettuali quali Ernesto Codignola e Cesare Musatti); nel 1953 vi fu organizzato un servizio medico psico-pedagogico che costituì un modello per altre città italiane; negli anni Sessanta il Ceis fornì la propria collaborazione al comune di Rimini e ad altre città italiane per progettare scuole materne. Interi generazioni di riminesi sono state educate, nel Ceis, ai valori della solidarietà, del rispetto, dell'aiuto ai più deboli. Un contributo ragguardevole, in termini di quantità e qualità, è stato inoltre fornito dal Centro per la formazione e riqualificazione professionale degli insegnanti.

Il Ceis diventò insomma pian piano una realtà inestirpabile, e anche il destino di Margherita si saldò a Ri-

mini, dove rimase per sempre. Il 15 settembre 1963 il comune le conferì la cittadinanza onoraria per l'opera educativa svolta a favore della città. Nel 1978, all'età di 66 anni, lasciò la direzione del Ceis, ma continuò a lavorare con la funzione di supervisore scientifico e responsabile di progetti educativi. Nel 1989 l'università di Bologna le conferì la Laurea *ad honorem* in pedagogia. Nel 1994 ricevette, con decreto del Presidente della Repubblica, una onorificenza per i suoi meriti in campo educativo. Nel 1995 una Fondazione svizzera la premiò per il lavoro umanitario cui aveva dedicato la vita intera.

Margherita è scomparsa a Rimini il 25 febbraio 1996. Le sue spoglie sono state cremate e le sue ceneri trasferite oltre confine. Resta a Rimini – a testimoniare che un capitale del divertimento può anche nascondere una perla di valore sociale – la sua creatura, il Ceis, ancor oggi in legno e con qualche padiglione in muratura. È oggi un ente privato, una associazione senza fini di lucro eretta ad Ente Morale, con fini simili a quelli delle origini: un centro pedagogico e di aggiornamento professionale con speciale vocazione per i bambini che hanno difficoltà di scolarizzazione. Non sono certo i fini imperiosi reclamati dall'urgenza della distruzione bellica, ma il lavoro è ancora compiuto nell'ombra lunga della straordinaria fondatrice: la dottoressa Zöbeli. Per tutti, più semplicemente, la signorina Margherita.

NOTA

La storia di Margherita Zöbeli e il significato della sua creatura, il Ceis, possono essere colti non solo da una visita presso il Centro, in via Vezia 2 a Rimini, ma anche grazie alle pagine di alcuni volumi, tra cui soprattutto: G. Honegger Fresco, *Margherita Zöbeli al Ceis di Rimini* (Quaderno Montessori, n. 15, 1987), *Una scuola una città: il Centro educativo italo-svizzero di Rimini* (Venezia, Marsilio, 1991), *Memoria come futuro: cinquant'anni di vita al Ceis* (Rimini, Maggioli, 1996), *Paesaggio con figura: Margherita Zöbeli al Ceis. Documenti di una utopia* (Rimini, Edizioni Chiamami Città, 1998). Devo a Cesare Biondelli l'opportunità di aver conosciuto questa realtà.

